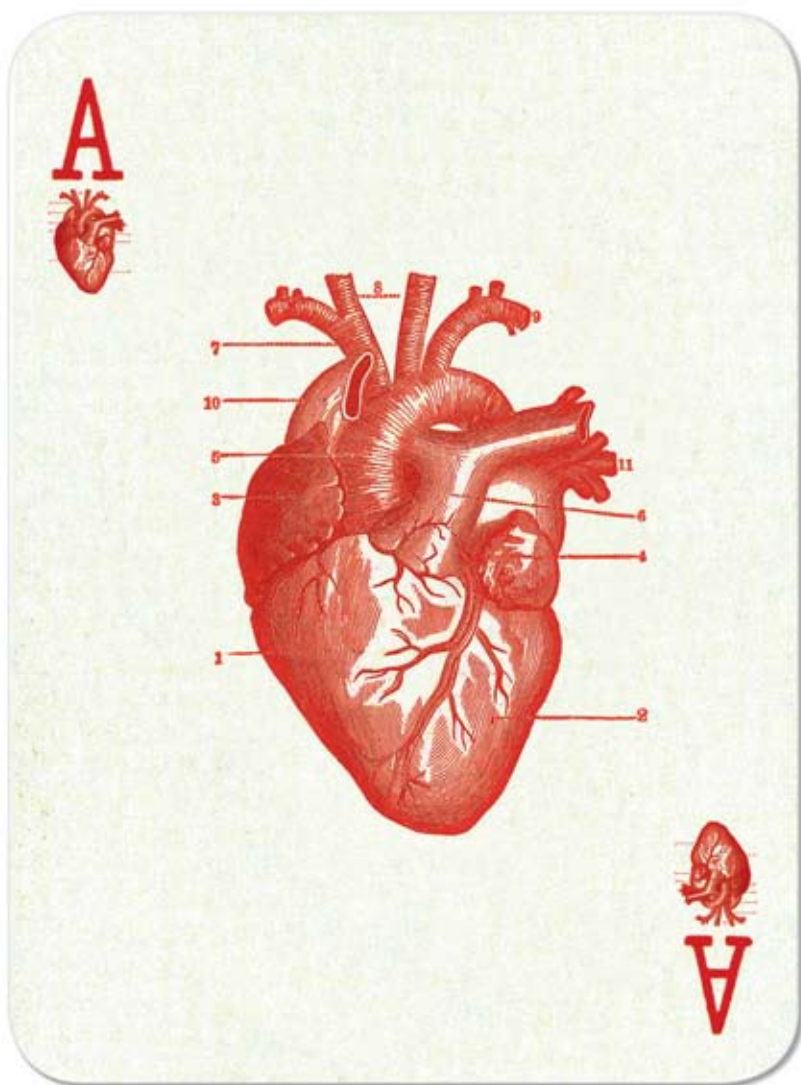


Valerio Evangelisti

Day Hospital



i t a l i a n a

NELLA STESSA COLLANA

Ermanno Rea

La comunista

Rosa Matteucci

Le donne perdonano tutto tranne il silenzio

Simona Baldelli

Evelina e le fate

Marco Archetti

Sette diavoli

IN USCITA

Laura Pariani

Il piatto dell'angelo

Domitilla Melloni

Forte e sottile è il mio canto

Valerio Evangelisti

Day Hospital



Day Hospital
di Valerio Evangelisti
«Italiana» Giunti

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: aprile 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

Premessa

Il testo che segue non è di fantasia. L'ho composto mettendo assieme corrispondenze scambiate con la mailing list dei miei lettori e con singoli amici e conoscenti, dal 2010 al 2012. Lo intervallo con brani, in corsivo, in cui propongo mie brevi riflessioni o frammenti di scritti altrui. Le date non seguono la cronologia della malattia: sono quelle in cui ho composto il testo. A volte a ridosso degli eventi, altre volte tempo dopo.

Non credo che l'esperienza del cancro vada nascosta. Non penso nemmeno che si presti a diventare un sottogenere letterario. Personalmente l'ho vissuta con una certa serenità, per via di un certo modo di affrontare la vita, ed eventualmente la morte. Non si troveranno, dunque, riflessioni particolarmente profonde, né consigli per chi dovesse affrontare la stessa esperienza. Dipende dal carattere di ciascuno.

Preciso che non mi riconosco in nessuna religio-

ne organizzata. Non sono neanche ateo, però. Mi definirei neoplatonico. Credo nell'anima mundi e in molte considerazioni di Plotino. Forse è questo che mi ha consentito – assieme a una forma tumorale che non comporta dolore – di trasformare un'esperienza drammatica in un'esperienza insolita.

La notizia della mia malattia la divulgai facendola precedere da queste righe, che penso utile riportare:

Anzitutto prego vivamente chi leggerà quanto segue di non mandarmi in privato messaggi di augurio, di solidarietà, di conforto e simili. Pur apprezzando il gesto, detesto essere compatito, sia pure in forma indiretta. Sono uno che ama cavar-sela da solo e non chiede l'appoggio di nessuno. Come le belve ferite amo ritirarmi, se malato, nella mia grotta in perfetta solitudine e uscirne solo una volta recuperata la forma. Non a caso, in Nicolas Eymerich, inquisitore avevo attribuito a Eymerich lo stesso comportamento, durante la peste.

Ciò che sto per narrare è noto a molti di voi, ma non a tutti (anche se alcuni avevano intuito, da miei accenni, che qualcosa non andava). Ecco la storia completa.

7 marzo 2010

Verso la fine di maggio del 2009 andai dal mio dentista, il dottor Michele Cassetta, per la solita visita di rito. Lui notò un lieve gonfiore in una gengiva, che lo insospettì. Mi mandò da un luminare dell'odontoiatria, che non notò nulla di anomalo. Il mio dentista non si convinse e mi indirizzò al professor Marchetti, che dirige la Clinica odontoiatrica universitaria. In ottobre questi mi fece praticare una biopsia. In novembre partii per il Messico, senza sapere ancora il risultato.

Lo seppi la mattina dopo il mio ritorno. La biopsia aveva rivelato un «linfoma non Hodgkin di tipo B a grandi cellule aggressivo»: una forma di cancro del sistema linfatico.

Ero tornato, proveniente da Città del Messico via Madrid, verso le due del mattino. Alle otto ero già alla clinica, su una seggiolina, ad aspettare il mio turno. Era presente anche il dottor Cassetta.

Non doveti attendere a lungo. Il professor Marchetti sedette di fronte a me, attorniato da alcuni allievi. Sulle prime tergiversò, mi fece domande sulla mia professione, sui miei viaggi. Scherzò anche un poco. Non capivo bene il motivo di quel divagare. Infine arrivò la rivelazione, seguita da frasi rassicuranti. Di certo il professore, che ha un'aria umana (come del resto il mio dentista), voleva indorare la pillola. Non reagii minimamente, ero stanco per il viaggio. Presi atto della diagnosi, salutai e uscii. Era una mattinata cupa e piovosa, di quelle che odio. Tornato a casa, mi gettai sul letto e dormii profondamente per un paio d'ore.

Da quel momento cominciarono gli esami: TAC, PET, prelievo di midollo osseo (l'unico esame veramente doloroso, anche se di pochi istanti), svariate analisi del sangue, ecc.

La diagnosi fu confermata. Entrai come paziente nel Day Hospital dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, a dieci minuti a piedi da casa mia. Una struttura estremamente efficiente e, almeno per quanto riguarda il mio reparto (Ematologia), quasi fantascientifica. Lì decisero la «stadiazione» del linfoma e la chemioterapia adeguata.

La rivelazione non mi ha spaventato. Il mio stato d'animo non è facile da definire. È come se non ci credessi per davvero. Esame dopo esame, mi convinco che alla fine stabiliranno che non ho nulla. Che mi importa di una gengiva gonfia? Comincio a raccogliere notizie su Internet. Mi rendo conto che chi ha un linfoma è impaurito. Molto.

Mantenni la calma. Il romanzo che stavo scrivendo, *Rex Tremendae Maiestatis* – capitolo decimo e conclusivo della saga di Eymerich –, mi permetteva di evadere, all'occorrenza, in altri mondi. Decisi di fare morire il mio eroe al termine del libro. Così, se fossi morto io, non avrei lasciato il ciclo incompleto.

Il resto delle mie inquietudini non era di natura intellettuale. Più del linfoma, era il gonfiore permanente del piede destro a preoccuparmi.

La malattia è solo agli inizi, e non ha colpito altri organi o linfonodi che la gengiva. TAC e PET hanno rivelato, per esempio, che i polmoni sono intatti – e che dunque il fatto che io sia un forte fumatore ormai quarantennale non mi ha provocato danni, per ora. Del linfoma non Hodgkin non si sanno le cause, ma di solito viene attribuito a una vita

disordinata (è appunto il mio caso, per quanto riguarda sonno e alimentazione).

Come se ciò non bastasse, poco prima di Natale sono caduto due volte sul ghiaccio, dopo fortissime neviccate. Mi si è gonfiato spaventosamente il piede destro, e non riesco a camminare senza dolore. Il gonfiore non accenna a sparire. Eppure devo andare necessariamente in ospedale. Per fortuna non è lontano da casa, ma più di una volta sono dovuto tornare in taxi.

Malgrado ciò, e malgrado le Feste trascorse a zoppicare per casa, non mi sono mai sentito depresso. Non è nel mio carattere.

La TAC è un esame facile da sopportare, se non si soffre di claustrofobia (ti chiudono in un tubo che può somigliare a una bara in stile moderno). La PET è meno gradevole, perché devi entrare in una bara analoga con le braccia alzate all'indietro e rimanere in quella posizione, perfettamente immobile, per una quarantina di minuti. Dopo qualche minuto non ne puoi più. Per fortuna, durante la PET mi sono addormentato e ho retto la prova. Il medico ha detto che ronfavo anche un poco.

All'uscita zoppicavo, come mi accade spesso per il piede gonfio. La postura della PET (vissuta per

la prima e ultima volta: in seguito non mi obbligarono ad alzare le braccia) aveva aggravato le cose. Un signore, nella sala d'aspetto in cui dovevo attendere il permesso di andare, mi offrì la sua sedia. Ringraziai e risposi di no. Cavolo, appartengo a una generazione turbolenta, ne ho affrontate di tutti i colori. Sarebbe un piede gonfio a piegarmi?

Alla fermata dei taxi una coppia, uscita da una clinica, cercò di soffiarmi il posto. Non reclamai, ma avanzai zoppicando. Il taxista scese dall'auto e mi aiutò a salire.

Era febbraio. Tutto attorno, a causa di nevicate intense, c'era solo ghiaccio. La gente cadeva di continuo, anche nel centro di Bologna, la prima area a essere sgomberata dalla neve.

4 marzo 2010

Ho cominciato la chemioterapia, secondo un protocollo chiamato R-CHOP 21 (21 perché l'intervallo tra un ciclo e l'altro è di tre settimane).

Si articola su due sedute. Nella prima, più lunga, vengono iniettati gli «anticorpi monoclonali», che individuano le cellule malate. Il secondo giorno è quello della chemioterapia vera e propria, che segue le tracce degli anticorpi e risparmia le cellule sane.

Mi sono sottoposto al trattamento circa quindici giorni fa e non è accaduto assolutamente nulla. Non ho avuto nausea, disappetenza, febbre, debolezza: tutto ciò che viene associato alla chemioterapia (e di cui hanno sofferto lo scrittore di fantascienza Vittorio Curtoni e una coppia di miei amici, Franz e Marina, colpiti in simultanea da tumori solidi). Sono stato più che bene. Vedremo col secondo ciclo, imminente. Il gonfiore alla gengiva è sparito in tre giorni.

Ad altri pazienti, una minoranza, non è andata altrettanto bene. Dal mio stanzino, con l'ago infilato nel braccio e un grosso flacone gorgogliante appeso sopra di me, riesco a udire gente che lamenta nausea, o che chiede di essere trasportata in bagno con urgenza. I più parlano tranquillamente di faccende domestiche con i familiari e con gli infermieri. Qualcuno impreca contro Berlusconi, uno lo elogia.

Va detto che, di mia iniziativa, assunsi fin dall'inizio prodotti erboristici ritenuti coadiuvanti: *aloe arborescens* (ordinato online in Veneto ma prodotto in Sicilia) e altri. Non so quanto contassero. Sta di fatto che la chemioterapia non ebbe, sulle prime, nessuna ricaduta sgradevole.

Ma cos'è un linfoma? Lo spiega, sul web, il dottor Mario Lazzarini: «Il linfoma è un tumore del sistema linfatico, cioè di quel complesso di strutture dell'organismo che costituisce il sistema immunitario, cioè il sistema di difesa contro gli agenti estranei come virus o batteri... Le principali strutture del sistema linfatico sono: i linfonodi (detti anche ghiandole linfatiche o linfoghiandole), la milza, il midollo osseo. Il linfoma può svilupparsi

in ognuno di questi organi... I linfonodi sono normalmente di piccole dimensioni (pochi millimetri) e quindi sono difficilmente palpabili, ma possono aumentare rapidamente di volume se impegnati nella risposta a un agente infettivo (per esempio ingrandimento dei linfonodi latero-cervicali in risposta a un'infezione faringea). In tal caso possono anche diventare dolenti, ma ritornano al volume normale in poche settimane una volta superata l'infezione. I linfonodi, prima barriera contro gli agenti estranei, sono collegati dai vasi linfatici e sono distribuiti in tutto il corpo. Essi si raccolgono però preferenzialmente in alcune aree che sono quindi quelle in cui più frequentemente insorgono i linfomi, cioè i tumori del sistema linfatico».

Venerdì scorso ho avuto il primo esame del sangue di controllo, e sono stato visitato da uno dei medici più noti del Day Hospital, il dottor Lemo-
li. Ha riscontrato un calo di numero dei globuli bianchi, inevitabile sotto la chemio. Sono quindi esposto, a causa dell'indebolimento del sistema immunitario, alle malattie contagiose tipiche dei periodi freddi. Reagisco standomene in casa, a leggere, scrivere e dormire davanti alla tv. Per al-

cuni mesi non potrò fare viaggi lunghi (in aprile dovrò rinunciare a tornare a Puerto Escondido), ma pazienza. Poteva andarmi peggio. Le mie probabilità di guarigione sono valutate attorno al settanta per cento.

Mercanteggiai con un medico, il dottor Stefoni: «Settanta per cento? Non si potrebbe fare di più?».

Si mise a ridere: «No, ma stia tranquillo».

In effetti ero tranquillo. Lui guardò la mia cartella e mi esortò a non fumare. Gli risposi: «Vorrei morire felice», e gli ricordai l'ultima sigaretta per i condannati a morte.

Mi disse: «Il nostro obiettivo è che lei non muoia».

Aveva ragione, tuttavia dal momento che su di me incombeva la minaccia di essere nel trenta per cento, volevo fumare quanto mi pareva.

Non vedevo nulla di più triste che una morte triste, senza trasgressioni o piaceri, anche se piccoli piccoli.

Se fossi ricaduto nella quota dei condannati, sarei stato perfettamente sereno. Di qualcosa bisogna pur morire.

Un ultimo dettaglio. I medici mi suggerirono

di bere almeno due litri d'acqua al giorno, per fare tanta pipì. Chiesi, scherzando, se anche la birra andava bene. Erano forse distratti. Mi risposero: «Certamente!». Li presi in parola. Cominciai a bere due litri di birra al giorno. Orinavo a volontà.

Quella della birra è, chiaramente, una terapia poco consigliabile. Ma come si fa a ingurgitare un paio di litri d'acqua al giorno, quando fa ancora freddo? Ho scelto consapevolmente la birra, pur pagandone il prezzo con una diuresi fin troppo abbondante.

Controindicazioni: diarrea frequente, se la birra contiene troppo gas. Letargia in orari inaspettati.

Vantaggi: lieve stato euforico permanente, che fa scordare di avere una malattia mortale. Se me la caverò, scriverò un trattatello sul tema.

Il diario lucido, asciutto, essenziale, di una malattia terribile e della sua sconfitta.

«Trovo paradossale la mia situazione. Ho avuto salva la vita, per ora, ma non la qualità della vita. Perché non sono stato messo in guardia? Il mio medico di base - a parte scambiarmi con Bukowski - è molto lucido in merito. Si va per specializzazioni. Una volta dimessomi dal Day Hospital con successo, gli oncologi-ematologi ritengono esaurito il loro compito. La palla passa ad altri colleghi. Dovranno essere loro a provvedere alle cure per riparare le conseguenze delle cure originarie.

Ok, si tira avanti come si può. Gli specialisti fanno del loro meglio, ma nessuno ha una soluzione miracolosa. Né io la pretendo. Sono un po' zoppo eppure vivo. Cos'altro dovrei esigere? A essere onesti mi manca principalmente la possibilità di viaggiare, se non con la fantasia. Quella, il linfoma non l'ha sfiorata.»

ISBN 978-88-09-77796-5



9 788809 777965

58024C

€ 10,00